

L'intervista

di Simone Casalini

TRENTO Gli anni di piombo sono un'eco lontana e nemmeno accostabile agli anarchici coevi, ma la violenza spesso genera violenza. L'ha conosciuta da vicino Marco Boato, uno dei leader del Sessantotto trentino a Sociologia, che l'ha sempre combattuta a costo (quasi) della vita. «Prima linea decretò la mia morte dopo il grande convegno contro la repressione di Bologna del 1977, riuscii a salvarmi» racconta l'ex parlamentare con una militanza in Lotta continua. Che agli anarchici di oggi, soprattutto alle nuove leve, offre le memorie del passato: «L'uso della violenza politica porta solo in carcere ed è stata un'esperienza fallimentare. Rimpiango la figura esemplare dell'anarchico Pinelli».

Allora Boato, ci risiamo con il «mito della violenza»?

«Un gruppo di matrice anarchica è presente da molti anni in Trentino, a cavallo tra Trento e Rovereto soprattutto. Non credo che il «mito della violenza» sia l'elemento caratterizzante, ma lo è purtroppo l'uso di strumenti violenti per mettere in atto le loro azioni clandestine, che fortunatamente fino ad oggi hanno colpito le cose e non le persone. Per gli arrestati di questi giorni, come per tutti, devono valere ovviamente le garanzie costituzionali dello stato di diritto, che saranno fatte valere dai loro avvocati».

Il movimento, dicono gli inquirenti, ha ramificazioni internazionali sempre più forti.

«Non mi sorprende. Il movimento anarchico, nelle sue varie diramazioni, ha sempre avuto anche un'articolazione internazionale: fa parte della sua storia. Spesso si tratta di contatti sporadici, con singoli militanti di altri Paesi. Altre volte vengono messe in atto vere e proprie manifestazioni con una partecipazione di carattere internazionale, come è avvenuto più volte e anche di recente a Torino».

Lei è stato uno dei grandi



Sessantotto
Marco Boato (Venezia, 1944) durante una manifestazione a Trento il 24 aprile 1970: alla sua sinistra Mauro Rostagno, ucciso dalla mafia nel 1988. Boato è stato uno dei leader del Sessantotto trentino e tra i fondatori di Lotta continua nel 1969. È stato parlamentare per sei legislature.

«Violenza e politica, un'esperienza fallimentare Ai giovani dico: fermatevi»

Boato: escalation possibile, Pinelli anarchico esemplare

protagonisti del Sessantotto, poi vennero gli anni Settanta dove lo scontro ideologico si acui, aprendo varchi alla lotta armata. Da dove nasce il movimento anarchico di oggi?

«Negli anni Settanta si sono formati vari gruppi terroristici che erano la negazione dei movimenti collettivi e di massa del biennio '68-'69 e degli anni seguenti. Oltre alle più note Brigate Rosse e a Prima Linea, a metà del 1970 si formò anche un gruppo terroristico di matrice anarchica, Azione Rivoluzionaria, che ebbe vita breve e tragica. Non credo che gli anarchici degli ultimi anni abbiano alcuna connessione con quella esperienza. Forse è più realistico trovarne una radice nella componente più violenta e minoritaria del più vasto e pacifico movimento No global, della fine degli anni Novanta, e dell'inizio degli anni 2000, e nel fenomeno dei Black Bloc, soprattutto di origine tedesca».

Lei si è sempre battuto contro la violenza, ma l'ha osservata da vicino negli anni Settanta.

«Le racconto un aneddoto. Il 24 settembre 1977, nella penultima giornata del grande convegno contro la repressione di Bologna, a cui parteciparono almeno 70.000 persone (secondo la questura) e forse 100.000 complessivamente, intervenni all'interno del palasport, dove erano radunati in gran parte i simpatizzanti della lotta armata, ma non solo. Il mio breve discorso, continuamente interrotto da urla e fischi, fu finalizzato a dissuadere dall'intraprendere la strada della lotta armata. Al termine, rischiai un vero e proprio linciaggio. Per fortuna fui difeso da centinaia di simpatizzanti di Lotta Continua. Il giorno dopo, domenica 25 settembre, ci fu l'enorme e pacifico corteo conclusivo, nel corso del quale però rischiai una nuova aggressione. Anni dopo, visitando le carceri da de-

putato radicale, un esponente dissociato di Prima Linea mi disse che a Bologna l'ala più violenta aveva deciso di uccidermi. Per fortuna riuscii ad accorgermene in tempo e sventai l'aggressione che mi stava per colpire alle spalle».

A differenza di chi ha praticato la violenza politica (e la lotta armata) negli anni Settanta soprattutto, questo movimento anarchico non sembra avere alcuna forma di consenso sociale.

«L'area di consenso degli anarchici di oggi è assai limitata, ma esiste, sia pure in misura enormemente inferiore rispetto a quanto avvenne negli anni Settanta. I due contesti storici sono radicalmente diversi, perché non esistono più quei movimenti collettivi di massa all'ombra dei quali tentavano di inserirsi i gruppi della lotta armata, che in questo modo ne segnarono la fine».

Teme che questo movimento anarchico possa compiere

un «salto di qualità» — cioè passare dagli attentati dimostrativi all'omicidio (o ferimento) politico —, come è risultato anche da un'intercettazione ambientale?

«Potrebbe succedere, ma fortunatamente finora non è accaduto. La lezione dell'ormai lontano passato ci dice che un'escalation, dalle cose alle persone, è sempre possibile. Mi auguro davvero che così non sia, anche perché è in atto un'attenta vigilanza da parte degli organi inquirenti».

Cosa direbbe agli anarchici odierni, giovani e militanti di lunga data?

«Ai meno giovani direi di valutare attentamente a quali rischi di auto-distruzione della propria vita personale possono condurre quelli che vengono dopo di loro. Ai più giovani, per una lunga conoscenza dei fatti storici, direi che l'uso della violenza politica non porta da nessuna parte se non, quando si viene scoperti, all'interno del carcere, come accadde a migliaia di detenuti negli anni Settanta e Ottanta. Nessuno è richiesto di abiure ideologiche, ma è auspicabile che queste esperienze fallimentari portino a battersi per i propri ideali scegliendo la strada gandhiana della nonviolenza. L'anarchico esemplare fu negli anni Sessanta il milanese Pino Pinelli, di cui ancora oggi rimpiango la tragica fine alla questura di Milano dopo la strage di piazza Fontana».



Le origini
Questo movimento viene dall'ala minoritaria dei No global e dai Black bloc

L'attentato
Nel 1977 Prima Linea decretò la mia morte. Ad un corteo mi salvai dall'attentato